

+ Ovidio Vezzoli

### **Luminarie S. Donnino 2019**

*Cattedrale di Fidenza, 3 ottobre 2019 ore 22.00*

#### **Servire con umiltà e responsabilità**

La celebrazione prossima della solennità del patrono S. Donnino martire, testimone dell'Evangelo con la vita, ci invita a riflettere su un aspetto, non certo marginale, circa gli atteggiamenti richiesti a quanti sono costituiti in autorità e hanno responsabilità politica, sociale e religiosa. In questa prospettiva la dichiarazione di Gesù è fortemente provocatoria: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: 'Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare'» (Lc 17,10).

L'affermazione costituisce l'applicazione conclusiva di Gesù al vissuto della comunità apostolica, alla quale è stata affidata la missione dell'annuncio dell'evangelo. In proposito, l'attenzione si concentra sul termine *achreîos*, la cui traduzione si presenta aperta a diverse interpretazioni: 'inutile, indegno, immeritevole, non necessario'. Dal contesto, l'aggettivo *achreîos* richiama il senso di 'indegnità' per la quale il servo non può vantare alcun diritto per il servizio svolto nei confronti del suo padrone (cfr. Sal 16,2.5-6).

Un parallelo con la tradizione rabbinica può essere di aiuto al fine di precisare il senso dell'affermazione di Gesù. Nel trattato della Mishna, *Pirqé Avot* 1,3 si legge il detto di Antigono di Socho (III sec. a.C.):

«Non siate come gli schiavi che servono il padrone per riceverne un premio, ma siate come gli schiavi che servono il padrone non per amore di un premio, e lasciate che il timore del cielo sia sopra di voi».

Questa interpretazione potrebbe essere giustificata dal fatto che, ben presto, nella comunità cristiana degli inizi si presentarono motivi di conflitto a causa di pretese esibizioni di importanza e di riconoscimenti di prestigio da parte di coloro che svolgevano compiti di responsabilità nella Chiesa.

Più che costituire un invito all'umiltà fine a se stessa, il messaggio del detto di Gesù si concentra attorno alla necessità di precisare la propria identità di servitori per la causa dell'evangelo e dell'uomo; per questa causa i discepoli, in quanto chiamati e inviati, hanno consegnato le loro vite, senza ambiguità, senza condizioni né strategie calcolate di contraccambio. Ciò che deve costituire ricompensa per il servitore fedele è solo la certezza di aver compiuto quanto gli è stato chiesto.

Del resto, il saggio e umile servitore sa che, nel suo lavoro, lascerà dietro di sé qualcosa di incompiuto. Quelli che Gesù chiama a sé per la missione,

infatti, si immettono umilmente nel solco, che altri hanno tracciato prima e che altri ancora proseguiranno dopo di lui (cfr. Eb 12,1). A noi è chiesto di continuare a tracciare il solco perché la Verità giunga a quanti l'attendono come buona notizia e possano incontrare il Signore unico salvatore di tutti.

Volendo raccogliere in sintesi il messaggio scaturito dalla pagina evangelica di Lc, alla luce del servizio e della responsabilità che ci sono stati affidati potremmo richiamare questi aspetti.

Il discepolo, anzitutto, ricorda a se stesso che la missione procede nella direzione del servire e non del dominare. Il servo è tale in quanto dimora nell'obbedienza a chi lo invia, vigilando sulla pretesa di autoreferenzialità e di costituirsi protagonista esclusivo del compito affidato. Ciò richiede un lavorare nell'umiltà, con atteggiamento di servizio e nella ricerca, senza condizioni e senza subdoli ricatti, della dignità di ogni uomo e di ogni donna che abita la *polis*.

In secondo luogo, all'inquieto affannarsi di una umanità, intenta a darsi da se stessa un senso al proprio camminare, la pagina biblica ammonisce, che costruire senza il Signore è distruggere (cfr. Sal 127,1). Alla presunzione dell'uomo di disporre strategie umane che si rivelano ipocrite, la Parola ricorda che il Signore è il custode, che non dorme e non si assopisce (cfr. Sal 121,4). A quanti cercano con tutte le loro forze di darsi un nome e di garantirsi una notorietà imperitura, la sapienza della Scrittura invita ad entrare nell'intelligenza del donare e del servire. A tutti noi, spesso più preoccupati del nostro domani e meno di quello degli altri, presi dall'ansietà di lasciare tutto in ordine, ovvero di portare a compimento quanto ci è stato affidato, Gesù ci ammonisce richiamandoci il fatto che siamo, comunque, servi indegni, non necessari. Da parte sua, l'apostolo Paolo ricorda che è il Signore a terminare l'opera che lui ha iniziato in noi (cfr. 2Ts 2,11); è lui a costruire, a custodire, a far crescere anche nel tempo del sonno (cfr. Sal 127,2) e nella stagione di una apparente inefficacia del nostro agire.

Con disarmante saggezza il testo evangelico ci ammonisce che, comunque, in noi rimarrà sempre qualcosa di incompiuto, affinché appaia chiaramente che siamo soltanto 'servitori' di colui che ha posto il tesoro dell'evangelo nelle nostre fragili esistenze (cfr. 1Cor 1,18; 2Cor 12,9), simili ad un vaso di argilla (cfr. 2Cor 4,7). In questa prospettiva servire è perseverare e resistere con responsabilità, senza fuggire davanti alla barbarie sociale e culturale del nostro tempo, che sembra fagocitare lo stile delle relazioni umane. Simone Weil ha offerto una definizione illuminante della perseveranza (*hypomonē*) quando annota:

«Lo stato di attesa è ciò che ordinariamente chiamiamo pazienza. Ma il termine greco *hypomonē* è infinitamente più bello e ricco di un significato diverso: indica un uomo che attende senza muoversi, a dispetto di tutti i colpi con cui si cerca di smuoverlo [...]. *Hypoménein* significa restare fermi, immobili, al proprio posto, nell'attesa, senza essere attirati né spostati da nessuna violenza esterna».

(S. Weil, *L'amore di Dio*, Gribaudi, Torino 1969, pp. 150.222).

L'autentico servitore dell'uomo e della *polis* in cui abita, impara a dominare se stesso e a perseverare nell'umiltà. Non bisogna dimenticare che l'arte del servire l'umano conosce la notte della fatica, il deserto interiore del dubbio, la nebbia dell'incomprensione, il tempo della prova in cui si vede vanificato ogni progetto elaborato e la tentazione dell'abbandono, che porta al precipizio di una desolazione, che rende il cuore ottuso, sprezzante contro tutti e senza speranza. Tutto ciò richiede la perseveranza nella notte, anche davanti al silenzio di Dio e di quanti avevamo ritenuto amici sinceri, ma che si sono dimostrati sciacalli senza scrupoli, innamorati della propria effimera immagine, scambiando il servizio all'uomo come luogo per la notorietà di sé.

In tal senso la preghiera, come quella degli apostoli («Signore, aumenta in noi la fede») diventa luogo di pacificazione con se stessi, con gli altri, con le situazioni e i conflitti in cui siamo implicati. La preghiera è la condizione nella quale esaminiamo noi stessi, il senso ultimo della nostra chiamata, il modo di vivere il proprio servizio anche davanti agli insuccessi inaspettati.

Questo permette di fare il punto sulla propria vita, sulla propria crescita umana e spirituale, anzitutto, davanti a Dio, al quale dovremo rendere conto del nostro operato. Ma anche davanti agli abitanti della città, con i quali dimoriamo, saremo chiamati a rendere ragione della responsabilità e autorevolezza di servitori che ci è stata affidata. Ci sarà chiesto conto se avremo aiutato gli esseri umani a vivere con dignità, a orientarsi al bene e a camminare insieme nella speranza.